



**KATJA  
OSKAMP**

**MARZAHN,**

**MON**

**AMOUR**

**STORIE  
DI UNA  
PEDICURE**



Quando esprime se stesso,  
uno scrittore esprime  
sempre il proprio tempo.  
Kreuzberg a Berlino,  
Belleville a Parigi, due  
quartieri simbolo della  
stratificazione umana e  
del fermento culturale  
della nostra epoca,  
fusi in un unico nome  
per libri che danno  
voce all'immaginario  
della nuova Europa.  
KREUZVILLE, testi a picco  
sul reale che attingono  
alle enormi fucine di  
Francia e Germania:  
romanzi che incalzano il  
mondo con le armi dello  
stile e della lingua, saggi  
urgenti, di forte impatto,  
che illuminano e rivelano  
le tendenze e le derive  
della società che siamo  
e viviamo. La letteratura  
contemporanea ha un  
compito antico: mostrarci  
quello che abbiamo sotto  
gli occhi.

Katja Oskamp

MARZAHN, MON AMOUR

STORIE DI UNA PEDICURE

Traduzione di Rachele Salerno



Gli anni di mezzo, quelli in cui non sei né giovane né vecchia, sono anni confusi. La riva da cui sei partita non si vede più e quella verso cui ti dirigi non si distingue ancora chiaramente. Sono anni in cui annaspi al centro di un grande lago, senza fiato, fiaccata dalla monotonia delle bracciate. Disorientata, ti fermi e cominci a ruotare su te stessa. Un giro, poi un altro e un altro ancora. E ti prende la paura di affogare a metà della traversata, senza un suono, senza un motivo.

Avevo quarantaquattro anni quando ho raggiunto il centro del grande lago. La mia vita era diventata scialba: la figlia andata via dal nido, il marito malato, i tentativi letterari con cui mi ero diletta fino a quel momento alquanto discutibili. Mi ero ammantata di un'amarezza che completava quell'invisibilità da cui sono afflitte le donne dopo i quarant'anni. Non volevo essere vista. Ma non volevo nemmeno vedere, nauseata dall'eccesso di volti, opinioni e consigli benintenzionati. Mi sono immersa sott'acqua.

Il 2 marzo 2015, pochi giorni dopo il mio quarantacinquesimo compleanno, ho messo vestiti, scarpe, asciugamani e un lenzuolo dentro un borsone e ho preso la S-Bahn da Friedrichshain a Charlottenburg. Sono uscita dalla stazione temendo di imbartermi nella mia agente letteraria, che aveva l'ufficio nei dintorni. Ultimamente mi aveva comunicato soltanto bocciature: il mio romanzo breve era stato rifiutato da venti case editrici. Ho fatto un paio di deviazioni, ho svoltato gli

angoli con circospezione, anche se comunque era troppo presto perché fosse già in giro. Quando sono arrivata al civico numero sei, di fronte all'ingresso c'erano altre donne con borsoni grandi quanto il mio o con piccoli trolley, donne come me, non più giovani, non più snelle. Titubante, ho chiesto se ero nel posto giusto. Hanno annuito. Ci siamo scambiate un debole sorriso. Sì, stavamo osando qualcosa di nuovo, e chissà se facevamo bene. Ho fumato una sigaretta con la smunta segretaria di uno studio medico di Spandau. Poi è arrivato il momento di entrare. In ascensore potevano salire al massimo due persone alla volta. Abbiamo tutte preso le scale, un piano dopo l'altro. Il nostro drappello di donne ha raggiunto l'ultimo piano in silenzio, sbuffando sotto il peso dei bagagli. Sulla soglia ci attendeva una donna alta e magra, vestita di bianco.

«Gitta» si è presentata senza sorridere, e ha porto a ognuna di noi la mano ossuta. «Cambiatevi e stendete i lenzuoli sulle poltroncine, coprendo anche i braccioli.»

Ci siamo accalcate nello spogliatoio, abbiamo tirato fuori l'occorrente, attente a non occupare troppo spazio, imbarazzate dai nostri corpi invecchiati quando ci siamo sfilate i pantaloni scuri per indossare quelli bianchi. Abbiamo sistemato i lenzuoli sulle poltroncine e ci siamo messe in fila, impacciate. Non volevamo commettere errori. Eravamo studentesse, ci eravamo iscritte al corso di «Pedicure Curativo» di una scuola di medicina estetica e benessere che si definiva pomposamente «Accademia». Gitta era la nostra insegnante.

Errori ne commettevamo parecchi. Dimenticavamo di analizzare il piede, di posizionare l'asciugamano in grembo e il sostegno imbottito dietro il ginocchio. Confondevamo le dita a martello con quelle ad artiglio, le tronchesine per le cuticole con quelle per le unghie, il disinfettante con l'alcol. Pasticciavamo con le norme igieniche. Sprecevamo la crema emolliente, infilavamo male il bisturi, non riuscivamo a

inserire la lama nel tagliacalli. Eravamo troppo prudenti, troppo brutali, troppo scrupolose, troppo superficiali, troppo lente, troppo veloci. Ci ferivamo a vicenda. A volte qualcuna sanguinava e doveva essere medicata. Ci perdonavamo tutto. Quando non sapevamo rispondere alle domande di Gitta ci impappinavamo, facendo la figura delle incapaci, delle sfaticate, delle stupide. La sua voce stridula ci faceva drizzare i peli sulla nuca.

Nelle pause scendevamo le scale, ci fermavamo davanti al portone, mangiavamo i nostri panini, fumavamo.

Nel gruppo c'era una russa bionda che portava maglioni dai ricami dorati e aveva la divisa da lavoro più bella di tutte, una casacca avvitata con bottoni gioiello disposti in obliquo. Le ciglia allungate con il mascara nero si curvavano verso l'alto, le lenti a contatto conferivano ai suoi occhi azzurri un luccichio sfavillante. Era lì per riprendersi dalla banda di adolescenti che a casa le stavano mangiando la vita, e forse anche per via dei suoi piedi malandati. Aveva affrontato tre gravidanze sui tacchi alti.

La paffutella invece veniva dalla Georgia, ma viveva da tempo in una cittadina sui Monti Metalliferi. La mattina si faceva tre ore di treno per arrivare a Berlino, la sera altrettante per tornare indietro. Sempre meglio che starsene a casa, ci ha confidato a un certo punto. Adesso che il figlio aveva compiuto quindici anni poteva separarsi dal marito. Una volta le ho detto che parlava molto bene il tedesco; mi ha risposto che aveva lavorato come traduttrice. Un'altra volta ci ha fatto vedere che le mancava un pezzo di lingua: «Ho avuto il cancro».

La smunta segretaria di Spandau lavorava a tempo pieno e aveva chiesto le ferie per poter frequentare il corso. Il figlio di quattordici anni soffriva di una malattia rara e incurabile che ne limitava i movimenti man mano che cresceva e aumentava di peso. Presto non sarebbe più riuscita a portarselo in giro, gli

antidolorifici per la schiena avevano già smesso di fare effetto. Di lì a due anni il suo capo sarebbe andato in pensione, e aveva intenzione di mettersi in proprio prima di allora. Non sapeva ancora se in uno studio tutto suo o a casa, per stare vicina al figlio.

Un giorno sono arrivati i volontari, il più delle volte persone anziane che avevano a disposizione tre ore per farsi curare i piedi gratuitamente da principianti inesperte. Ho visto il sudore imperlare la fronte della paffutella: con i capelli sotto la cuffia protettiva, gli occhi dietro la visiera di plastica e la metà inferiore del viso nascosta dalla mascherina bianca pareva stesse andando in guerra. Ho visto il tagliacalli tremare nella mano guantata della segretaria prima di affondare nel tallone di un volontario, facendolo sanguinare. Ho visto gli occhi azzurri della russa bionda lacrimare per il tanfo di un'onicomicosi in stadio avanzato. Sedevamo curve e rigide, lo sguardo appuntito di Gitta sempre vigile alle nostre spalle, le sue unghie affilate pronte a indicare ogni errore, la sua voce acuta nelle nostre orecchie, rosse per l'agitazione.

Nessuna di noi era arrivata lì seguendo una traiettoria lineare, ognuna aveva incontrato un qualche intoppo, si era arenata e non era più andata avanti. Sapevamo come ci si sentiva a fallire. Eravamo diventate umili, modeste e sottomesse, pronte a dimenticare le nostre vite precedenti, a cancellare i nostri traguardi e a ripartire da zero. Eravamo cadute in basso, sotto i piedi, e anche lì fallivamo. Gitta non si curava di memorizzare i nostri nomi. Saremmo scomparse, sostituite dalle prossime, donne come noi, madri di mezza età, solerti e ubbidienti, anonime rappresentanti di un'anonima classe media, relegate a note a piè di pagina delle loro stesse vite.

A casa ho imparato i nomi delle ventotto ossa del piede, le sue possibili malformazioni, la struttura dell'unghia e le varie cause di trombosi. Ho mandato a memoria i materiali per le punte

della fresa, gli effetti delle sostanze vegetali, i tipi di tumore della pelle, la differenza fra virus, batteri e spore fungine. Le peculiarità del piede diabetico e le definizioni di «fissurazione», «ragade» e «vena varicosa». La sera, una volta che ci eravamo messi a letto circondati da foglietti pieni di appunti e disegni di piedi, mio marito mi interrogava.

L'esame teorico si svolgeva all'ultimo piano del civico numero sei. Una dottoressa è venuta in accademia per farci l'esame pratico. Lo abbiamo superato tutte, la russa bionda al secondo tentativo. Eravamo sollevate e persino orgogliose. Gitta ci ha consegnato un attestato e ci ha stretto la mano. Ci ha sorriso. Era stata una brava insegnante. Ci siamo separate dopo un caffè vicino alla stazione della S-Bahn di Charlottenburg e siamo andate ognuna per la propria strada, con un lieve senso di nostalgia. Non so cosa ne sia stato delle altre.

Quando sei diventata invisibile puoi fare cose terribili, cose meravigliose, cose inconsuete. Tanto nessuno ti vede. All'inizio ho tenuto per me la mia riqualificazione professionale. Il giorno in cui infine mi sono decisa a parlarne e ho sventolato sorridente il mio attestato, la reazione generale è stata di disgusto, incomprensione e un'intollerabile commiserazione. Da scrittrice a pedicure: un tonfo clamoroso. Mi sono ricordata che quelle persone, i loro volti, opinioni e consigli benintenzionati, mi avevano sempre dato sui nervi.

Ma non avevo tempo da perdere appresso a loro. Avevo due mani sane che avrebbero svolto un lavoro utile. L'inizio sarebbe stato difficile, ma bello come tutti gli inizi.

Sei in un'età in cui la giovinezza di tua figlia ti ricorda ancora la tua e la malattia di tuo marito ti ha trasformata da amante in infermiera. Ora che sei riemersa al centro del grande lago e hai ripreso a nuotare, riesci a vedere molte cose, a capire

molte cose e a immaginarne ancora di più. Sei in un'età in cui, quando un'avventura comincia, si insinua già furtivo il pensiero della sua fine. Gli anni di mezzo, quelli in cui lavoro come pedicure a Marzahn, saranno stati anni buoni.

## LA SIGNORA BLUMEIER

I pregiudizi nei confronti dei palazzoni prefabbricati di Berlino Est, i cosiddetti Plattenbau, sono duri a morire. Molti pensano che Marzahn sia un deserto di calcestruzzo, mentre in realtà è un quartiere molto verde, con strade ampie, parcheggi a volontà e marciapiedi ben tenuti e ribassati in corrispondenza degli attraversamenti. Su due o quattro ruote arrivi sempre a destinazione senza problemi.

Almeno un pregiudizio, però, è indubbiamente fondato: nei Plattenbau si sente tutto, le pareti non sono per niente insonorizzate. Se qualcuno ai piani alti del condominio accende un trapano, giù da noi sembra di stare dal dentista.

Conosco la signora Blumeier da due anni e mezzo. È una donna allegra e spiritosa dal forte accento berlinese, e sembra più giovane (sulla cinquantina) di quanto non sia veramente (sulla sessantina). Abita al quattordicesimo piano dell'edificio che ospita il nostro salone. A volte, quando esco a fumarmi una sigaretta, la vedo arrivare da lontano. Ci salutiamo con la mano e la signora Blumeier usa il suo joystick per avvicinarsi a scambiare due chiacchiere. Poi deve sempre scappare dal fisioterapista, a fare la spesa, dal parrucchiere o a trovare un'amica, il tutto a bordo di una scattante carrozzina elettrica che guida con il busto proteso in avanti, come se pilotasse un'auto da corsa, e con il vento che le scompiglia i capelli. I sei chilometri orari di velocità massima raggiunti dal suo trabiccolo sono troppo pochi per la signora Blumeier.

Preferirebbe sfrecciare a sette, otto, nove chilometri all'ora. E spera sempre di avere il vento a favore, così la batteria dura di più.

Quando si presenta all'appuntamento, una volta ogni sette settimane, corro alla porta, gliela tengo aperta ed esclamo: «Entri pure!». La signora Blumeier protesta: «E si accomodi, non me lo dice?». Raggiunge la stanza del pedicure con la carrozzina, la parcheggia accanto alla poltrona, si alza da sola e, sulle gambette curve, riesce a fare i due, tre passi che la separano dalla seduta senza il mio aiuto. La signora Blumeier fa da sola tutto quel che può, anche le battute sui disabili. Non sopporta la gente in sedia a rotelle che «si fa servire e riverire». Appena si siede sul trono, le sfilo le pantofole per bambini marca Gießwein. Inizio a lavarle e asciugarle i piedi, e intanto ci facciamo due risate parlando delle ultime novità. La signora Blumeier usa spessissimo una frase del suo repertorio, una specie di formula magica: «Stavo giusto per dirlo». Qualsiasi cosa io dica, la signora Blumeier stava giusto per dirlo. Qualsiasi cosa chiunque altro dica, la signora Blumeier stava giusto per dirlo. È un'espressione che le spalanca tutte le porte e le spiana tutte le strade. La signora Blumeier è una virtuosa della conferma.

Nel 1955, quando aveva soltanto un anno, a Tine Blumeier fu diagnosticata una poliomielite, polio, in breve, paralisi infantile. Venne ricoverata in ospedale, ventilata con il polmone d'acciaio e dimessa poco prima di aver compiuto quattro anni. Da piccola riusciva al massimo a stare seduta e a ingurgitare qualche pappetta, ma questo lo sa solo da quanto le hanno raccontato. Invece ricorda alla perfezione le parole del padre: «Hai giusto qualche impedimento, non sei malata». I medici suggerirono di iscriverla in un istituto con classi differenziali, ma i genitori di Tine non li ascoltarono e la mandarono in una normale scuola secondaria a indirizzo tecnico. Con l'eccezione di educazione fisica, Tine Blumeier

non ebbe il minimo problema a stare al passo con i programmi. Si diplomò, trovò lavoro come segretaria, si sposò. I dottori le scongiurarono fortemente una gravidanza. Nel 1990, a trentasei anni, Tine Blumeier ebbe un figlio. L'azienda per cui lavorava andò in liquidazione proprio in quel periodo. All'ufficio di collocamento le dissero che nell'Ovest la sua disabilità sarebbe stata un pessimo biglietto da visita. All'epoca non era ancora in sedia a rotelle, ma doveva già usare il bastone; i sintomi della sindrome post-poliomielitica si erano manifestati: atrofia muscolare. Mentre il figlio era in piena pubertà, suo marito morì di leucemia. Quello, dice, era stato un momento difficile.

Con il suo incrollabile buonumore, la signora Blumeier, ormai mia cliente fissa, ha messo a dura prova il mio proposito segreto di far uscire le persone dal salone più allegre rispetto a quando ci entrano. Ho una sessantina di pazienti, peraltro, e i termini di paragone non mi mancano. Per alcuni uno starnuto è un'offesa personale, altri si lamentano incessantemente e si sentono traditi dalla vita. Ma la virtuosa della conferma no. Mi ha raccontato che una volta, per strada, un ragazzino l'ha indicata e ha chiesto alla madre se la signora in sedia a rotelle era disabile. «Sono disabili solo le gambe, la testa funziona a dovere!» ha esclamato la signora Blumeier, dopodiché si è caricata il bambino sulla carrozzina elettrica e gli ha fatto fare un giro.

«La madre dovrebbe esserle grata» ho commentato.

«Stavo giusto per dirlo» ha risposto la signora Blumeier.

A ogni appuntamento ribadisce con entusiasmo che è un piacere non doversi più preoccupare dei piedi, ha migliorato di gran lunga la sua vita. È d'accordo anche il figlio che, tra l'altro, si è pure comprato una macchina per poterla scarrozzare in giro. Suo figlio per lei è «tutto», è contenta di aver ignorato il consiglio dei medici, anche se probabilmente

la fatica fisica della gravidanza ha anticipato di un paio d'anni l'insorgenza della sindrome post-poliomielitica.

Un'altra volta mi ha raccontato la triste storia di una sua conoscente che abita in un appartamento stracolmo di spazzatura. La signora Blumeier va a trovarla, le porta la spesa, smista la posta, fa il bucato. Si muove in mezzo al ciarpame con le stampelle, cercando di aprirsi un varco man mano che sistema il disordine. Il fine settimana successivo, però, non ci sarebbe potuta andare, perché aveva in programma una gita in barca.

«Che tipo di barca?» ho domandato.

«Curiosa, eh?» ha riso la signora Blumeier.

Mi ha spiegato che aveva incontrato Lutz, un vecchio amico d'infanzia, e che quello ha insistito a invitarla sulla sua barca. I due, armati di tutto l'occorrente per un picnic da favola, avevano navigato in felice armonia sulla Sprea.

«Si è presa una cotta, signora Blumeier?»

«Stavo giusto per dirlo.»

L'inverno seguente lei e Lutz hanno fatto bagordi in giro per i più bei mercatini di Natale tedeschi. Ogni fine settimana una gita: Norimberga, Dresda, Lubeca. Sul trono, la signora Blumeier si è afferrata le gambe con le mani, le ha sistemate nella giusta posizione e si è preparata a godersi il massaggio ai piedi, che, in mancanza di calli, è sempre molto generoso. Le ho guardato il viso, che mi ricordava quello di un gatto, forse per via della peluria bionda sul labbro superiore. La signora Blumeier faceva le fusa.

È un mercoledì di inizio marzo, poco prima delle quattro, e la signora Blumeier entra in salone già ridacchiando. Come al solito, passa dalla sedia alla poltroncina senza il mio aiuto. Le sfilo le ciabatte. Chiacchieriamo, ciarlamo, spettegoliamo. Mentre le taglio le minuscole unghie dei piedi, la signora Blumeier prorompe: «Mi sa che ci è successa una cosa imbarazzante!».

Smetto di tagliare e alzo lo sguardo. Non voglio rischiare di farle male.

Proprio mentre facevano sesso «il letto si è sfondato». Lei e Lutz si sono messi a quattro zampe sul pavimento, trafficando per cercare di rimettere a posto le doghe. Il giorno dopo, in ascensore, il tizio del piano di sotto le ha fatto un sorrisetto idiota: «Stanotte ha ballato l'alligalli, eh?». La signora Blumeier sarebbe voluta sprofondare per la vergogna. Le piace molto Marzahn, ma è incredibile come nel palazzo si senta tutto. E la cosa peggiore è che ora, tutte le volte che lo incontra, il vicino sghignazza come un imbecille. Non gli passerà mai.

«Lo ignori, signora Blumeier, è soltanto invidioso» dico.

«Stavo giusto per dirlo» risponde la signora Blumeier.



**«LA PRIMA VOLTA CHE SI TOLGONO SCARPE E CALZINI,  
TUTTI, NESSUNO ESCLUSO, MI CHIEDONO SCUSA  
PER I LORO PIEDI.»**



ISBN 979-12-5476-042-0



9 791254 760420

**L'ORMA**  
EDITORE

16,00 euro